

Uno *Stabat* da passione al Filarmonico *Applausi convinti al termine del capolavoro rossiniano.*



Quis est homo qui non fleret?

“Nessuno”; sarebbe stata questa la risposta da offrire al quesito della sequenza di Jacopone da Todi al termine del concerto di sabato 30 marzo, tanto è stato commovente e denso di emozioni.

Per suggellare il Sabato Santo veronese la proposta dello *Stabat mater* rossiniano è stata senz'altro una scelta azzeccata. In un teatro frequentato, anche se non troppo, sono fioccati scroscianti applausi per un cast che ha soddisfatto le aspettative.

A cominciare dal giovane quartetto di solisti, nel quale hanno spiccato le prove del basso georgiano **Giorgi Manoshvili** e del più esperto soprano **Erika Grimaldi**.

Del primo va segnalata la precisa intonazione, che si è apprezzata nei due brani a cappella: il Recitativo con coro *Eja mater, fons amoris* e il quartetto *Quando corpus*. La sua aria è scivolata con un tempo forse troppo affrettato, tuttavia ugualmente penetrante; e ha dato modo di ascoltare una emissione stentorea ma composta, stagliante ma rotonda.

Della Grimaldi si è colta una voce lirica, che corre facilmente, capace di modulare le tinte nel brano introduttivo, nel duetto e nel quartetto e di trionfare eroica nell'aria *Inflammatum et accensum*: qui il soprano ha superato la veemenza di coro e orchestra ed ha saputo rendere in maniera convinta il carattere drammatico del testo.

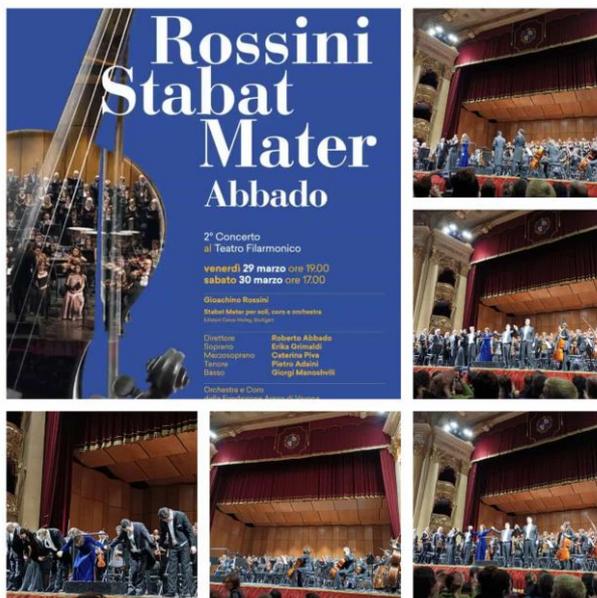
Di rilievo la prova del mezzosoprano **Caterina Piva**, che nella cavatina *Fac ut portem* ha affrontato con disinvoltura le lunghissime arcate delle frasi, sostenendo il testo su fiati appropriati; inoltre ha palesato di possedere una tessitura estesa ed omogenea, capace di emergere con naturalezza sul tessuto orchestrale dal si grave al sol diesis. Ha duettato alla pari con il soprano in *Quis est homo*, dimostrando peraltro una facile e raffinata musicalità.

Note più composte sulla prova del giovane tenore **Pietro Adaini**, visibilmente teso dinanzi all'impegno. Evidente è stata la preoccupazione per il temuto re bemolle della cadenza, che tutto sommato è uscito, seppur con uno squillo approssimativo. Il resto del brano è filato, rispettando le dinamiche rossiniane, che chiedono un costante legato nel piano sull'accompagnamento quasi militaresco dei corni. In sostanza la voce è parsa troppo leggera per avere la meglio su una nutrita compagine orchestrale, sebbene il colore sia gradevole e senz'altro sia dotato di un materiale pregevole e di buon avvenire.

Lodevolissima la prova del **coro**, ottimamente preparato dal venerando maestro **Roberto Gabbiani**. Impeccabili nell'ostico *Amen* conclusivo, le voci hanno ben interpretato anche il *Recitativo* con il basso, mantenendo un'intonazione degna di nota per un gruppo di oltre sessanta coristi. In particolare la sezione maschile dei tenori si è distinta nella stretta finale, dove ha saputo sveltare in modo elegante e penetrante nel contempo. Ben amalgamati registri, disinvolti nelle entrate dell'*Introito*, anche quando il concertatore si occupava di soli e strumenti, dimenticando alcune entrate della massa.

Buona, nel complesso, la prova dell'**orchestra**. Sono parsi monocordi i violoncelli e con qualche difettuccio d'intonazione i contrabbassi in un passaggio pizzicato del brano introduttivo. Corretta la sezione dei fiati, nella quale si sono distinti i clarinetti e i corni durante l'aria del mezzosoprano. Per il resto la compagine si è mostrata attenta alle indicazioni del maestro, concentrata e convincente.

Roberto Abbado ha proposto una lettura esperta, pulita e precisa della partitura rossiniana. Forse è mancato un po' di pathos nei colori dei soli strumentali: si diceva della sezione dei celli, che è parsa piatta nei momenti in cui la tensione doveva accendersi, al punto che l'arpeggio di settima iniziale è stato affidato ai soli fagotti, evitando l'ostico impasto sonoro previsto in partitura. Anche i violini primi potevano indulgiare con maggiore enfasi nell'intensità patetica del melisma nell'*Introito* e nelle sestine dell'*Inflammatu*s. Molto attenta la concertazione del fugato, nella quale il maestro ha saputo tenere bilanciati i volumi tra coro e orchestra e ha consentito ai soggetti della fuga di emergere in modo discreto, ma coinvolgente.



Lunghissimi applausi al termine, meritati per la prova del cast, per la scelta della Fondazione e per il genio di Rossini, il quale negli anni in cui scrisse lo *Stabat* ebbe a dire: “Una volta la musica veniva a me, ora sono io che debbo andare da lei”.

Verona, 30 marzo 2024

Mauro Perissinotto